

## *Hospitale beate Marie virginis de Portunaonis*

*di Roberto Castenetto e Giancarlo Magri*

### Premessa

La storia dell'antico ospedale di Pordenone e della confraternita che lo ha fondato non è mai stata indagata a fondo, soprattutto per carenza di documentazione<sup>1</sup>. Gli unici contributi di una certa ampiezza sono quelli di Cesare Del Zotto, che se n'è occupato nella sua tesi di laurea su *I Battuti in Diocesi di Concordia*<sup>2</sup>, e, più recentemente, di Michela Giorgiutti, autrice di uno studio sulla confraternita di Santa Maria<sup>3</sup>, per un volume collettaneo pubblicato proprio in memoria di Cesare Del Zotto. Sulla base di tali ricerche e dello spoglio della documentazione nel frattempo ritrovata, si cercherà ora di chiarire meglio l'origine dell'ospedale, i suoi rapporti con la confraternita e la chiesa di Santa Maria, nonché il processo di formazione del patrimonio immobiliare della confraternita e dall'ospedale stesso. Saranno riproposte infine alcune note di Giancarlo Magri sugli affreschi cinquecenteschi dell'oratorio dei Battuti, da lui stesso scoperti nel 1990 e poi restaurati<sup>4</sup>.

### L'ospedale, la chiesa e la confraternita

Il primo documento in cui sono nominati l'«*hospitale beate Marie Virginis de Portunaonis*» e la omonima cappella è il testo di un'indulgenza di quaranta giorni, concessa nel mese di agosto del 1319, da parte di tredici vescovi della Curia papale avignonese, a tutti coloro che pentiti e confessati avessero fatto visita all'ospedale e alla chiesa: «*omnibus vere penitentibus et confessis qui ad ipsum hospitalem et eius cappellam ... accesserint*»<sup>5</sup>. Si tratta di una tipica “lettera collettiva di

- 
- 1 La vicenda delle fonti riguardanti l'ospedale di Santa Maria dei Battuti di Pordenone e della omonima confraternita che lo aveva fondato è alquanto travagliata. Il *Rotolo, o sia inventario di beni lasciati da testatori antichi al pio ospedale di Santa Maria con anniversari in detta chiesa*, che era conservato nell'Archivio dell'ECA, prima del suo trasferimento nell'Archivio dell'Ospedale Civile e poi, dal 1978, in Archivio di Stato di Pordenone (d'ora in poi ASPn). La *Mariegola de la fradaia de Madonna Santa Maria de Pordenon* è un'altra preziosa fonte che risulta dispersa. Ci rimangono, per il periodo da noi considerato, ovvero per il Trecento e il Quattrocento, pochissime notizie ricavabili dal *Libro delle fitanze et terre della Fraterna (1364-1668)*, conservato in Archivio di Stato di Udine, d'ora in poi (ASU); le *Note delli titoli e possessi delle Pie Congregazioni de Pordenone*, in Archivio Diocesano (d'ora in poi ADCPn); il *Codice dei Battuti*, conservato nella Biblioteca Comunale di Pordenone (d'ora in poi BCPn); un fascicolo denominato *Regesta hospitalis Sancte Marie (1389-1528)*, conservato nell'Archivio Montereale Mantica (d'ora in poi AMM). Sempre in AMM, si trovano: un fascicolo di *Registrazioni relative a rendite dell'ospedale di S. Maria (1417-1460)*; un *Recepto de la giesia de Sancta Maria da Pordenon*; la *Perticazione di beni delle chiese di Santa Maria, San Marco e fraterna di San Nicolò di Pordenone (1581-1583)*; un *Estratto delle spese e delle entrate dell'ospedale del 1585*; una *Nota dei bambini dati in balia (1488-1491)*, 137.15.1. Va infine segnalata, in ASPn, la raccolta di pergamene Mantica.
  - 2 CESARE DEL ZOTTO, *I Battuti in Diocesi di Concordia*, Tesi di laurea Università degli Studi di Padova, a.a. 1967-68.
  - 3 MICHELA GIORGIUTTI, *La Confraternita di Santa Maria di Pordenone*, in *I Battuti nella Diocesi di Concordia. Studi in memoria di monsignor Cesare Del Zotto*, a cura di R. Castenetto, Centro culturale Augusto Del Noce, Pordenone 2014, pp. 51-126.
  - 4 La prima parte del testo è stata in parte anticipata in R. CASTENETTO, *L'arte e la carità di Santa Maria degli Angeli*, “La Panarie”, n. 208, dicembre 2020, 37-45; mentre le note di Giancarlo Magri sono state pubblicate in GIANCARLO MAGRI, *L'hospitale di Santa Maria di Pordenone*, in *Giancarlo Magri, fra pittura e restauro*, a cura di A. Crosato, Centro culturale Augusto Del Noce, Pordenone 2011, pp. 92-96.
  - 5 *Diplomatarium Portusnaonense*, a cura di G. Valentinelli, (copia anastatica), Edizioni Concordia Sette Pordenone, 1984, doc. XXXVIII, 35. Vedi trascrizione di Paola Sist in questo volume, 115-117.

---

indulgenza”<sup>6</sup>, lucrabile nelle festività principali, in occasione di processioni, pellegrinaggi e preghiere, che andava estesa anche alle persone che avessero prestato il loro servizio o donato beni alla chiesa e all’ospedale, nonché a coloro che avessero partecipato ai funerali delle persone ivi decedute o ascoltato prediche nella chiesa. È certo che la cappella in questione sia l’attuale chiesa di Santa Maria degli Angeli e l’ospedale sia l’edificio che ancora oggi si trova di fronte ad essa. Ciò va ribadito perché fino a pochi decenni fa si riteneva esistesse un’altra chiesa o cappella nelle vicinanze, anch’essa dell’ospedale<sup>7</sup>.

Secondo una fonte attendibile, la chiesa di Santa Maria fu eretta nel 1309<sup>8</sup>, ma non sappiamo se in precedenza ci fosse già un’attività ospedaliera nelle vicinanze. Certamente lo sviluppo del centro urbano, documentato chiaramente dall’atto di separazione della chiesa di San Marco dalla pieve di Torre, che risale al 1278, in cui si legge che nell’antica pieve c’erano pochissimi battesimi, a differenza di Pordenone dove la richiesta aumentava sempre più<sup>9</sup>, rendeva necessaria la presenza di un ospedale. Il fattore determinante fu tuttavia la diffusione del movimento dei disciplinati o flagellanti nel Nord Italia, a partire dal 1260; da esso infatti germinarono, nei decenni successivi, numerose confraternite disciplinate, molte delle quali diedero vita anche in Friuli a luoghi di ricovero per indigenti, pellegrini e ammalati<sup>10</sup>. Sappiamo che l’*hospitale* medievale dava risposta a tutti questi bisogni e quindi era innanzitutto un’espressione della carità delle persone, per lo più aggregate in una confraternita, ovvero in una esperienza di vita cristiana più impegnata rispetto al resto della popolazione di una città o di un paese<sup>11</sup>. La prima attestazione della confraternita di Santa Maria si ha comunque nel 1331, in un atto di *frater Gilbertus*, vescovo di Tiberiade: «a tutti e a ciascun fedele, che abbia partecipato, alla speciale messa della fraternità, costituita in onore della gloriosa vergine Madre di Dio nella chiesa di San Marco di Pordenone, celebrata ogni primo sabato di qualsivoglia mese, e anche (a ciascun fedele) che abbia fornito una mano in aiuto alla detta fraternità, così che cresca ordinata nelle opere pie, essendo stato dedicato in detto giorno l’altare della Beata Vergine, a questi veramente pentiti e confessati, secondo la misericordia di Dio, concediamo quaranta giorni di indulgenza sulle penitenze imposte»<sup>12</sup>. Nel testo si nomina la

---

6 LAURA PANI, *La lettera collettiva d’indulgenza per i Battuti di Cividale della Biblioteca Civica ‘Vincenzo Joppi’ di Udine*, in *Nulla Historia sine fontibus*, Graz 2010, 348-361. È interessante notare che l’indulgenza pordenonese è stata ottenuta prima di quella cividalese, che risale a 1345.

7 Così, ad esempio, ANDREA BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, Edizioni de “Il Noncello”, Pordenone 1964, 329, scrive che «l’originaria chiesa di Santa Maria era situata di fronte all’attuale chiesa del Cristo. Divenuta troppo angusta si dovette erigere tosto una nuova». In realtà di fronte alla chiesa del Cristo, nei locali dell’ospedale, fu costruita una sala-oratorio nel Cinquecento.

8 *Chiesa del Cristo. Guida storico-artistica e devozionale di Santa Maria degli Angeli*, Parrocchia di San Marco-Centro culturale Augusto Del Noce, Pordenone, 2012.

9 *Diplomatarium* cit., 23-24; una copia del documento, importante per ricostruire il testo originario, in ASPn, AMM, 160.27.2.

10 Per una sintesi sul movimento dei Disciplinati in Friuli e una rassegna bibliografica aggiornata, si veda F. DE VITI, *Confraternite di battuti fra Medioevo e prima Età Moderna*, in *I Battuti nella Diocesi di Concordia-Pordenone*, cit., 29-49. Per una panoramica generale del fenomeno vedi GIANCARLO ANGELOZZI, *Le confraternite laicali: un’esperienza cristiana tra medioevo e età moderna*, Queriniana, Brescia 1978; *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, a cura di Marina Gazzini, Clueb, Bologna 2006; *Studi confraternali: orientamenti, problemi e testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, Firenze University Press, Firenze 2009.

11 Si segnalano alcuni studi su realtà ospedaliere venete e friulane, come: *I percorsi della fede e l’esperienza della carità nel Veneto medioevale*, a cura di A. Rigon, Il Poligrafo, Monselice 202; FRANCESCA PASTRO, *Le terre dell’Ospedale di Santa Maria dei Battuti. Società e contadini nelle campagne trevigiane del Seicento*, Canova, Treviso 2003; ELISABETTA SCARTON, *Ospedali e confraternite nel Basso Medioevo*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società e istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Città di Cividale 2012, 243-306. Sugli ospedali nel Friuli Occidentale vedi DEL ZOTTO, cit. e CASTENETTO, *Gli ospedali in I Battuti nella Diocesi di Concordia-Pordenone*, cit., 231-233, e *Le confraternite nella Diocesi di Concordia-Pordenone*, “La Loggia”, n. 23, dicembre 2018, 99-108.

12 *Diplomatarium*, cit., 40: «... omnibus et singulis christifidelibus qui misse singularem fraternitatis constitute ad honorem gloriose virginis Dei genitricis Marie, que in ecclesia s. Marci de Portunanonis, omni prima die sabbati mensis cuiuslibet celebrare intererit, ac etiam qui manum adiutricem ipsi fraternitati porrexerit, quatenus ad pias causas ordinata concreseat, vere penitentibus et confessis, cum die infrascripta altare beate virginis extiterit dedicatum, quadraginta dies de iniuncta eis penitentia misericorditer in Domino relaxamus».

confraternita costituita nella chiesa di San Marco, ma in realtà ci si riferisce alla cappella di Santa Maria, che dipendeva dalla pieve cittadina. In ogni caso nella chiesa dell'ospedale si trovava un altare dedicato alla Vergine<sup>13</sup>. Abbiamo così messo in campo i tre protagonisti che saranno oggetto della nostra analisi: la confraternita, la chiesa e l'ospedale, il cui titolo comune era Santa Maria<sup>14</sup>. Una confraternita poteva avere genesi diverse in quegli anni. Se consideriamo il caso di Portogruaro, per rimanere in Diocesi di Concordia, dove certamente le processioni dei flagellanti passarono già nell'ottobre-novembre 1260, per arrivare poi ad Aquileia e a Cividale, osserviamo che nel 1316 fu scritta la prima *Maregola* della confraternita, nella quale si legge che l'otto giugno di quell'anno «alquanti devotissimi homini habitanti in la terra de Porto Gruer» si riunirono nel nome di Cristo, in confraternita con il proposito «che li se dovessimo bater et flagelar per lo suo amore, et de la gloriosa vergene Madona Sancta Maria»<sup>15</sup>. Poiché i flagellanti necessitavano di una sede, in quel caso furono i frati minori conventuali, cui essi si erano rivolti per chiedere aiuto, che concessero uno spazio nel loro convento e nella loro chiesa, aiutandoli anche nella partica religiosa<sup>16</sup>. Se a Portogruaro l'intervento dei frati minori, insediatisi in città nel 1269, quando era vescovo il francescano Fulcherio di Zuccola (1269-1293), sembra essere stato determinante per la nascita dei Battuti, qualcosa del genere potrebbe essere accaduto anche a Pordenone, dove, tra l'altro, fu proprio Fulcherio a stabilire la separazione della chiesa di San Marco dalla pieve di Sant'Ilario di Torre. La presenza dei francescani in città è attestata ufficialmente dal 1424, quando fu costruito il convento di San Francesco, presso piazza della Motta, ma risulta difficile pensare che in precedenza i frati minori non si fossero insediati nell'area del Noncello. Anche qui scarseggiano le fonti, ma è possibile che essi si trovassero nell'oratorio di Sant'Antonio fuori le mura, che spesso viene confuso con la cappella di Sant'Antonio *ab incarnario*, presso il duomo di San Marco<sup>17</sup>. Bisogna anche ricordare che all'inizio del Trecento erano «almeno tre i frati dell'Ordine di San Francesco originari di Pordenone, il più noto dei quali fu senz'altro il beato Odorico»<sup>18</sup>. Pertanto non è escluso che in città operassero i francescani già nella seconda metà del Duecento e che essi abbiano favorito a loro volta la nascita della confraternita dei Battuti, i quali ottennero

13 In un elenco cinquecentesco è documentato un «altar di Santa Maria de Angelli [...] Fradese delli Battuti» (ASPn, AMM, 16.46).

14 Come ha scritto Michela Giorgiutti, in *La confraternita*, cit. 65, «le tre componenti - confraternita di Santa Maria dei Battuti, ospedale di Santa Maria e chiesa di Santa Maria degli Angeli - costituirono fin dall'origine una triangolazione funzionale alla comunità intera. Sebbene il loro status cambiò nel corso del tempo, per la trasformazione del ricovero in struttura comunale e per la dipendenza della chiesa prima dall'ospedale e poi dal convento agostiniano annesso, i documenti dimostrano un continuo dialogo esistente con l'istituto confraternale».

15 *Maregola della Fraterna di S. Tommaso di Portogruaro, A.D. MCCCXVI*, Tipografia premiata di B. Castion, Portogruaro 1956. 10.

16 DEL ZOTTO, *I Battuti in Diocesi di Concordia*, cit., 43-44. Nel caso di Spilimbergo, invece, la nascita dell'ospedale sarebbe dovuta al fatto che «nel 1324 morì un certo tale, confortato dai Battuti, sotto il portico d'una casa, e perciò i Battuti esposero ai Signori esser vergogna che ciò accadesse nella terra, e tosto li 26 giugno di quell'anno diessi principio ad una casa d'ospizio», in FERRUCCIO CARLO CARRERI, *Spilimbergica*, Udine, 1900, 136. In altri casi ci fu la trasformazione di sodalizi già esistenti, che si affiliarono ai Battuti, come avvenne ad esempio a Grizzo, dove nel *Liber censualis* della Diocesi di Concordia, fatto compilare a metà del Trecento dal vescovo Guido de Guisis, si legge che «ecclesia et hospitale et fradalia ville Montis Regalis debent omni anno in festo beati Stephani de Augusto duas libras piperis episcopatus Concordiensis pro honorancia»: qui probabilmente ci fu la trasformazione di un sodalizio nato dai Benedettini, per la lavorazione di alcune terre, in una confraternita dei Battuti: vedi ROBERTO CASTENETTO, *La pieve, la parrocchia e la confraternita. Note storiche sulla Fradese di Grizzo*, in *La "Fradese" di Grizzo. La chiesa e la confraternita*, a cura di Paolo Goi, Pordenone, 2001, 9-72. Non è facile naturalmente ricostruire le prime fasi di tali associazioni di fedeli, perché quasi sempre manca la documentazione.

17 L'oratorio di Sant'Antonio *ab incarnario* era l'ossuario del cimitero del duomo di San Marco: vedi ROBERTO CASTENETTO, GIANCARLO MAGRI, *La «casa della cappella» e i suoi affreschi, in Il Pordenone e la Signoria Liviana (1508-1537). Politica, società e cultura in rima al Noncello*, Libreria Al Segno Editrice, Pordenone 2021, 295-310. Sui francescani a Pordenone vedi MATTEO GIANNI, *La fondazione del convento di San Francesco di Pordenone*, in *Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone*, vol 7-8, Pordenone 2005-2006, pp. 105-122. Nell'oratorio di Sant'Antonio il 13 giugno 1254, Mainardo di Gorizia aveva ceduto le proprie regalie su Pordenone a Vidoni di Porcia: il regesto dell'atto si trova in *Diplomatarium*, cit., doc. XIV,15; una trascrizione dell'atto si trova in AMM, 156.4.5.

18 GIANNI, cit., 108.

---

l'indulgenza del 1331 proprio da un vescovo francescano e fecero dipingere nella loro chiesa, nella prima metà del Trecento, due immagini del Santo<sup>19</sup>.

Naturalmente, per edificare una chiesa e un ospizio servivano donazioni di una certa consistenza<sup>20</sup>. Un ruolo importante in tal senso fu certamente svolto dalla famiglia Ricchieri, come scrive Cesare Del Zotto: «L'ospedale dei Battuti fu beneficato da una illustre famiglia pordenonese: quella dei conti Ricchieri. Nei primi anni di vita della pia istituzione la casa fu assai generosa nell'aiutarlo e sostenerlo, tanto che i Ricchieri potrebbero essere chiamati per antonomasia i benefattori del primitivo ospedale di Pordenone»<sup>21</sup>. Tuttavia gli interventi della importante famiglia sono tutti successivi alla metà del Trecento: il primo fu quella di Ricchiero Ricchieri, il quale nel 1347 fece vari lasciti alle chiese allora esistenti a Pordenone “per luminarle”, e tra esse anche a Santa Maria dei Battuti. Nel 1390, il 13 ottobre, Elisabetta, moglie di Benvenuto Ricchieri, per mano di Giacomo Fornicis di Caneva, donò alla Chiesa di Santa Maria di Pordenone tre masi, che rendevano «formento stara 9 e mezzo, miglio stara 9, avena stara 9, dinari Lire 200 di moneta antica, vino orne 4 e mezza, spalle 3, galline 6, ovi 60»; nello stesso giorno fondava nella chiesa di Santa Maria dell'Ospedale la cappella di San Giovanni lasciando di rendita ogni anno quattro misure di biade, riservando l'*honoranze* alla sua Famiglia; la pia donna si preoccupò che la cappella di Sa Giovanni venisse officiata da un sacerdote, per il cui mantenimento lasciava ai camerari della confraternita dei Battuti una casa, un letto e duecento e trenta quattro ducati; l'atto di donazione prevedeva che se il beneficio fosse rimasto vacante le rendite dovevano essere distribuite «alli poveri di Cristo». Il 29 dicembre 1390, Antonio figlio di Benvenuto Ricchieri, sempre per mani di Jacopo Formicis, lasciò a «S. Maria sive all'Hospitale di Pordenon ogni anno frumento stara 15 tanto di meglio, tanto di sorgo, tante orne di vino alla misura grande, riservando le honoranze, acciò li procuratori di detta chiesa o hospitale vestino ogni anno dieci poveri et il rimanente di ciò sia dispensato in pane, et vino alli bisognosi di Cristo dell'hospital medesimo, et alli pellegrini che ivi capitaranno». Sei anni più tardi, nel 1396, Daniele e Francesco Ricchieri, nonché i nipoti Antonio e Cristoforo, «pro intuitu de pietade et de misericordia et pro remissione de tutti i suy peccadi» donarono «allo hospedalle de Santa Maria de Portodenon», alla presenza del vescovo di Concordia, una rendita di trenta staia di frumento su quattordici mansi, ovvero aziende agricole, e cento ducati d'oro, affinché «i procuraduri della ditta glexia ovvero hospedalle siano tegnudi de fare una camara in lo ditto hospedalle fornita cum letto et cum quello che se iapartene per reçevere i poveri». Gli amministratori dell'ospedale dovevano anche «fare celebrare III messe ogni setemana, çoè lo marte di la messa di morti, sença canto, et la zobia di la messa della Trinitade, simillemente sença canto, et lo sabato di la messa della virgene Maria, la qual messa sia sollennemente cantada et celebra cum duy over cum tri prevedi, le qualle messe siano celebra a tal hora chel no habia impaçare la messa grande a miser San Marco»<sup>22</sup>. Quindi i Ricchieri aumentarono la capacità ricettiva dell'ospizio, che doveva accogliere anche dei poveri e non solo viandanti, pellegrini o ammalati: per questo fu considerato una sorta di fondatore, anche se, come abbiamo visto, si trattò della fondazione del ricovero per i poveri. Altre donazioni vennero fatte all'ospedale, negli anni seguenti dai mem-

---

19 Vedi *Chiesa del Cristo. Guida storico-artistica e devozionale*, cit.; pare che anche a Cividale e a Udine ci sia stato un intervento dei Francescani nelle vicende che portarono alla creazione dei rispettivi ospedali dei Battuti.

20 I primi lasciti in favore di Santa Maria di cui si ha notizia risalgono al 2 giugno 1327, quando si ha una «donatio libre 3 olei annuatim ecclesie Sancte Marie super rippa murarum a parte inferiori Portunaonis» e all'agosto del 1329, quando si ha un «degatum domus scolle a Batutis pro luminaria», ASPn, AMM, 21.10.

21 DEL ZOTTO, cit., 410.

22 I lasciti dei Ricchieri sopra riportati si trovano in CORIDAMO SILINO, *Raccolta de privilegi e regali*, Udine 1676, pp. 105-109.



bri della stessa famiglia, a testimonianza del fatto che il loro contributo nel primo secolo di vita dell'ospedale fu notevole, ma lo stesso, come abbiamo visto, era già attivo nel 1319, quando i Ricchieri probabilmente iniziavano la loro ascesa sociale, attraverso il già citato Riccherio Ricchieri, sartore, al quale Alberto II, Duca d'Austria, dominus di Pordenone, il 12 maggio 1351 concesse la facoltà di possedere feudi nel distretto<sup>23</sup>.

È verosimile che un gruppo di nobili e *burgenses* siano all'origine della confraternita, della chiesa e dell'ospedale. Un indizio ci viene dal testamento del notaio Odorico da Pordenone, il quale nel marzo del 1335 lasciò «ecclesie Sancte Marie solidos XL parvulos»<sup>24</sup>. All'atto erano presenti come testimoni: presbitero Vuarnerio, domino Benevento, Marquardo notario, Boschetto quondam domini Trenguli, Bartholomeo notario, Bortolussio quondam domini Richerii<sup>25</sup>, domino Perenzolo, magistro Guecelone fabro», tutti abitanti a Pordenone. È possibile che sia Odorico, sia i testimoni, un gruppo eterogeneo di notai, cavalieri e artigiani, fossero membri della confraternita e quindi tra i primi a sostenerla.

Se scorriamo i nomi di altri che donarono parte delle loro sostanze alla confraternita, abbiamo un'idea di possibili affiliati: il 28 aprile 1350, Valdussio, figlio di Zanetto di Pordenone, volle recarsi a Roma per visitare le tombe degli apostoli Pietro e Paolo e prima di lasciare la città, donò parte dei suoi beni alla chiesa di San Marco e «ecclesie sancte Marie de Battutis ligavit solidos quinque grossorum»<sup>26</sup>; il 21 aprile del 1356, «ser Maynardis dictus Moltoni quondam Johannis ser Moltoni de Portunaonis» lasciò «ecclesie Sancte Marie de Portunaonis sol. XL» e al presbitero Marco «eius penitenciaro sol. XX»<sup>27</sup>; il 24 luglio dell'anno successivo «Johannis quondam Francisci dicti Gola de Fana, habitante Portunaonis,» lasciò «ecclesie Sancte Marie, Sancti Antonii, Sancti Johannis et Sancti Gregorii unam libram olei pro quolibet»<sup>28</sup>; il 9 giugno 1357 il «magister Dominicus notarius de Portunaonis» lasciò «ecclesie Sancte Marie sol. XL»<sup>29</sup>; nel 1360, ci furono ben tre lasciti: il 25 settembre quello di «Magdalena Claude, filia quondam Boni Lacharum de Portunaonis», che lasciò venti soldi e «presbitero Sancte Marie Batutorum Bortholotto sol. X»<sup>30</sup>; il 21 ottobre quello di «magister Jacobus Bas» che lasciò «ecclesie Sancte Marie de Portunaonis lbre quinquaginta denariorum parvulorum»<sup>31</sup>; e il 24 ottobre quello di «Franciscus filius Philippi de Portunaonis», il quale «legavit ecclesie Sancte Marie de Portunaonis, de bonis suis, libras centum denariorum parvulorum, pacto quod massarii seu procuratores dicte ecclesie teneantur et debeant eius anniversarium et parenctorum suorum facere in perpetuum cum duobus sacerdotibus expendendi soldis XLVIII denariorum parvulorum»<sup>32</sup>; abbiamo poi il «dominus presbiter Pantaleon», che il 23 gennaio del 1361, lasciò venti soldi<sup>33</sup> e «Johannis dictus Candrulinus», che il 5 marzo «legavit

23 Cit., *Diplomatarium*, cit., doc. LXI, 52.

24 ASPn, AMM, 83.22.2.

25 Si noti che Bortolussio Richerii era figlio di un cavaliere, ser Francesco, probabilmente dipendente del capitano di Pordenone, e non sarebbe da ricondurre alla famiglia Ricchieri, perché quest'ultima, come abbiamo visto discendeva dal sarto e commerciante magister Riccherio.

26 ASPn, AMM, 74.13.

27 ASPn, ANA, Protocollo Zanetto, 642, 49,51/A, c. 133r.

28 Ivi, c. 188v; all'atto è presente come testimone tra gli altri «magistro Viviano pictore», che potrebbe essere importante per la datazione degli affreschi della chiesa di Santa Maria.

29 Ivi, c. 182v.

30 Ivi, c. 220v.

31 Ivi, cc. 221r.

32 Ivi, c. 223r.

33 Ivi, c. 230v.

---

ecclesie Sancte Marie de Batutis soldis xx»<sup>34</sup>. Interessante è il caso di Mainardo, il quale lascia venti soldi al presbitero Marco, suo confessore. Anche in altri casi i testatori si ricordano dei sacerdoti che li hanno seguiti spiritualmente, come il «presbitero Bonamico», confessore di «Chaterina uxor Odorici quondam Jacobum Fana», la quale non lascia nulla a Santa Maria, ma testimonia la pratica diffusa e costante della confessione.

Un altro gruppo di lasciti chiude il secolo: «Richerius quondam ser Bortholussii de Portunaonis» il 26 agosto 1382 lasciò venti soldi di piccoli<sup>35</sup>; nel 1382 Zanutto di Castelluto, figlio di Giovanni Artico di Pordenone, donò all'ospedale «unum suum lectum de fustaneo, cum uno pulvinare et una cultra et uno pare de linteaminum»<sup>36</sup>; nel 1396 una donna di nome Maria lasciò «hospitali ecclesie Sancte Marie de Portumnaonis pro pauperibus Christi entrantibus et stantibus seu venientibus in dictum hospitalis unum lectum de tele, unum plumatum de pignolato, unum linteaminum non novoruma et cultram unam»<sup>37</sup>, oltre a dieci ducati d'oro; nel 1399 Agnese moglie di Nicolò Petenati di San Foca, lasciò sempre «unum lectum de plumis, unum pulvinar et duo lintiamina»<sup>38</sup>. Grazie a un elenco del 4 luglio 1393 sappiamo poi che Odorigo quondam Iacomo padre di Lisabetta, moglie di Antonio Bethia, lasciò alla confraternita un orto; Lisabetta quondam Culùs di San Leonardo lasciò una casa posta in Pordenone nella *ruga* di mastro Simon della Len-na; Donna Menia quondam Facinut lasciò una casa posta nella parte di sopra di Pordenon; Zan Daniel quondam Martin de Meqace lasciò diversi beni tra cui due *cente* ed un orto posto a San Gottardo; donna Uliana moglie quondam Tomat da Cempello lasciò un orto «al ponte de sotto»; donna Burtulussa quondam Daniel da Roraio lasciò una *centa*<sup>39</sup>.

Come si può notare nel complesso si tratta di persone di varia estrazione sociale, a conferma del fatto che la confraternita era espressione dell'intera cittadinanza. Anche nel *Libro delle fitanze* ovvero *Note delle disposizioni testamentarie de' benefattori e de' rispettivi beni lasciati alla Scuola con altre annotazioni*, in cui sono raccolti i beni lasciati alla confraternita dal 1364 al 1668, abbiamo un'appartenenza cetuale delle persone «molto varia, dal nobile ai lavoratori artigiani, talune volte è espressa anche la professione della persona: *stringaro, depentor, bochalaro, citaro, sartor, fornaro, cartaro, molinaro, biavaruol, pancuogolo, ventolaro, spadaro, batirame, batilana, pellizaro, fumaro, martignuol, cordaruol, collazar, pitor, brugareol, fabro, marangon, cimador, barbiero*»<sup>40</sup>.

---

34 Ivi, c. 235r.

35 ASPn, AMM, 83.22.3.

36 ASPn, AMM, Pergamene, n. 49.

37 Ivi, n. 69.

38 Ivi, n. 70.

39 Lasciti riportati da GIORGIUTTI, *La confraternita*, cit. 100; vale la pena ricordare anche quelli del 14 ottobre 1418: «Antonio Bethia che lasciò un *maso* posto in Cordenons ed alcune case con campi; Benvegnuda moglie di Antonio Bethia lasciò una *teza* posta a S. Antonio; domina Fior de Bethia, figlia di Zanetto de Pordenon lasciò una casa in Pordenone; Francesco Forabosch lasciò alcuni campi; Domenico q. Ceno de Lucia de S. Leonardo lasciò una casa in Borsacani; Tomaso quondam Antonio da Venzon lasciò un campo posto «al ponte de sotto»; i lasciti furono trascritti da Andrea Benedetti nel dattiloscritto *Monumenta Historica Civitatis Portunaonis* vol. I, in ASPn, Archivio Benedetti, 6, 60-61.

40 Ivi, 102-103.

### La gestione dei beni dell'ospedale

Non è sempre chiara l'evoluzione della struttura gestionale della confraternita e dell'ospedale. Nel Trecento abbiamo due *massari* con compiti esecutivi, come testimonia un atto del 13 gennaio 1361, in cui «Nicolussius quondam Marchetti et Johannis quondam Vente de Portunaonis, tamquam massarii ecclesie et fraternitatis Sancte Marie de eo loco, de voluntate concesserunt ad affictum Yordano pherippario de Portunaonis unam clausuram sitam a parte inferiori Portunaonis»<sup>41</sup>, mentre in una nota del 1403 abbiamo un «Martinus Laute tamquam camerarius Sancte Marie et hospitalis Portunanonis»<sup>42</sup>. Nel 1467 e nel 1474 abbiamo «nobilis ser Symon de Popaitis tamquam camerarius et camerario nomine ecclesie et hospitalis Sancte Marie de Portunaonis»<sup>43</sup> e nel 1493 compare «ser Antonius Mantica, tamquam camerarius et nomine ecclesie et domus hospitalis Sancte Marie de Portunaonis»<sup>44</sup>. Sempre nel 1493 a «magistro Luca Nascinguerra pelliario, magistro Iohanne Antonio incisori et magistro Gotardo de Brischis, tamquam gastaldionibus fraternitatis batutorum Sancte Marie de Portunaonis», viene dato un campo<sup>45</sup>. In un atto del 1494 «Nicolaus quondam Joannis Soletti suburbanus Portunaonis» vende un terreno nella tavella di Aviano a «magistro Joanni Dominico Mothensi sartori ed ser Petro nuncupato Pedrale uti gastaldionibus fraternitatis batutorum Sancte Marie de Portunaonis»<sup>46</sup>. Infine nel 1496, «magister Johannis Dominicus Mothensis sartor» è camerario<sup>47</sup>. Questi atti documentano che almeno fino al 1494 la confraternita e l'ospedale erano ancora uniti. Nel 1495 ci fu una importante riforma statutaria della confraternita, che da allora sarà governata da tre *gastaldi*, con compiti esecutivi, da un *consiglio dei XII* e dalla *universitate della fradesé*<sup>48</sup>. C'erano poi un *cancelliere*, che redigeva le delibere; tre *auditori*, con compiti di controllo dei conti; uno *scrivano* che fungeva da verbalizzatore; un *messo* che annunciava le riunioni; e un *biavar grande*, che custodiva la *caneva* e il *granaro*. Scrive Michela Giorgiutti che «nel corso del Quattrocento lo status dell'ospedale si modificò, passando dalla direzione della confraternita alla gestione comunale»<sup>49</sup>. La confraternita tuttavia continuò a intervenire per i bisogni dell'ospedale e in ogni caso le due realtà condividevano lo stesso edificio, come fa capire il già ricordato atto del 17 ottobre 1494, che fu stipulato appunto «super sala fraternitatis batutorum Sancte Marie»<sup>50</sup>. Naturalmente la chiesa di Santa Maria era utilizzata sia dall'ospedale che dalla confraternita come conferma l'elenco degli arredi sacri dell'*Inventario dele robe de lo spedal de Madona Sancta Maria consignado a maestro Jachomo de Grigoris chameraro del 1529*, dove sono elencati gli oggetti di uso liturgico consegnati al nuovo «*chameraro*, al cambio di gestione. Abbiamo così «in la segrestia dela giesia de Madona Sancta Maria de Pordenon», vari calici, «una chroxse de rame indorada», paramenti di vari tessuti, stoffe e tovaglie, mesalii e breviari, «un tribolo de laton», ovvero di ottone, «un sechieto de rame pichollo, cusini de seda, camici, candellieri de laton e de

41 ASPn, ANA, Protocollo Zanetto, 642, 4951/A, c. 228v.

42 ASPn, AMM, 2.15.

43 ASPn, AMM, 94.1; negli anni precedenti abbiamo sempre due camerari, vedi ASPn, AMM, 162, 2.2.

44 ASPn, AMM, 2.21, c. 58r.

45 ASPn, AMM, 2.21, c. 75r.

46 Ivi, c. 120v e c. 121r.

47 Ivi, c. 160v.

48 GIORGIUTTI, cit., 58.

49 Ivi, 93.

50 ASPn, AMM, 2.21, c. 75v. e c. 120v.

ferro, altarioli, mantilli, un cesendello de laton grande divant lo altar dele reliquie, una vesta per la Madona bianca de toli, una vesta de armexin charmexin per lo puerello, un gremial de seda con schiame per la Madona, una veste de sarza negra per la Madona al crocefisso con una chapa negra et laltra per miser San Zuan al suo altare» e infine dei fazzoletti di seta. Tra gli oggetti sacri più preziosi, abbiamo poi «reliquie de più santi legatte in arzento tra grandi epizole, una cassetta de reliquie de diversi santi, un cesendello del laton avanti la Madona pizollo, mentre un linzuletto lo qual ten in testa la Madona furatum fuit», ovvero fu rubato. Infine c'è «un rotolo dele terre de-lospedal fato de man de miser Jeronimo Gradonio dala Motte fato del 1517 sotto miser Polidoro de Richieri et qual è in la chassa dele scritture»<sup>51</sup>.

La separazione della *schola* dall'*hospitium* comportò naturalmente anche una divisione dei beni nel frattempo accumulatisi. Un elenco della rendita dei terreni dell'ospedale del 1586, che ammonta a 152 ducati, ci fa capire che il patrimonio fondiario di Santa Maria era stato diviso in due parti uguali. Ciò sembra confermato anche da una nota di spesa: «De la qual tutta summa la metà ha pagato li gastaldi di essa scola de battuti et l'altra metà l'hospedal nostro, qual nostra parte sono lire 149 sol. 3»<sup>52</sup>. La ricostruzione del patrimonio complessivo non è tuttavia impresa facile. Gli unici dati riassuntivi che abbiamo a disposizione sono quelli dei resoconti delle entrate e delle uscite di ogni amministrazione che i camerari delle chiese dovevano presentare periodicamente ai rappresentanti del capitano del castello<sup>53</sup>. Nel caso della chiesa di Santa Maria abbiamo questi dati:

ANNO	ENTRATE (ducati)	USCITE	Camerario
1465		221	Antonio Popaite
1485	323		
1498	269	258	Ser Antonio Mantica
1499	234	229	idem
1501	263	228	Ser Leonardo Crescendolo

Si trattava di cifre che, pur variando di anno in anno, erano comunque consistenti, se pensiamo che il bilancio del comune era più o meno uguale, avendo dichiarato i massari entrate per ducati 213 e uscite per ducati 211, nel 1498, ed entrate per ducati 254 e uscite per ducati 249, nel 1499; mentre la parrocchia del duomo di San Marco aveva 139 ducati di entrate e 149 di uscite nel 1490, 132 ducati di entrate e 137 di uscite nel 1498 e 137 ducati di entrate e 148 di uscite nel 1499. E più o meno di questo tenore erano anche le entrate e le uscite del convento di San Francesco, che era sorto agli inizi del Quattrocento, grazie al già ricordato consistente lascito testamentario del 1419 di Francesco Ricchieri. Si consideri comunque che nel 1585 le entrate di Santa Maria salirono a 600 ducati<sup>54</sup>.

51 ASPn, Fondo ospedale, B 24.

52 ASPn, AMM, 18.7.1

53 ASPn, AMM, 100.10.3

54 Il dato viene ricavato dalla visita pastorale di Cesare De Nores.



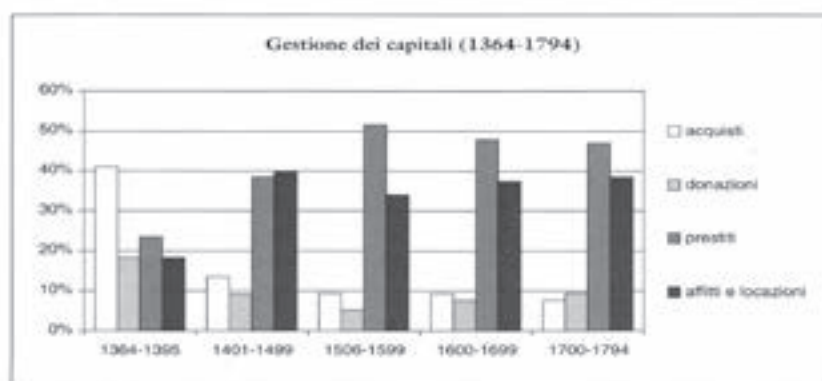
Un provvidenziale elenco analitico delle rendite dei terreni, datato 1485<sup>55</sup>, ci fa capire che il patrimonio fondiario si trovava in un'area molto vasta, che andava dall'avianese, alla zona di Montereale-San Leonardo-San Martino, a Tesis, a Cordenons, all'area Fiume-Bannia-Zoppola, a Casarsa, a Cordovado-Versiola-Villotta e infine a Pasiano-Ghirano.

Entrate 1485 (lire)	Fruento staia	Miglio staia	Avena staia	Sorgo staia	Segala staia	Fava staia	Vino orne	Polli galline	Spalle maiale	Uova	Agnelli capretti	Soldi
Fiume	7	6		4			6	2	1			
Cimpello	3	2		2			3	1	1			
Cusano	3						3	4	2	20		
Bannia	2	2					2	1	1			
Zoppola	3 1/4	1		2	1/4		8	1	1			
Ovoledo	6 2/4	5			1/4		7	4	2			
S. Giovanni	4	2		2				3				
Prodolone	5					1	4	2	2			
Cordovado	3 1/4						2	2	1			
Versiola	12						11 1/2	2	1			
Mure	17	2		4			8	4	3			
Pasiano	5						10	1	1			
Ghirano	4						1 1/2	1	1			
Cordenons	10 1/2	9 3/4		9 3/4	2/4		8	7	6	15		20
S. Leonardo	8 1/2		9	1				8	6			32
S. Martino	1 1/4		1 1/4					1	1			
Tesis	4	6	2					1	1	10		10
Montereale	2		2					1	1			
Grizzo	7 1/2		7 1/2					10	4		3	40
Malnisio	4 2/4		4					6	4			30
Giais	9		13					4	4		2	24
Pieve Aviano	10 1/4		12 2/4	6 2/4			7	6	4			
Aviano sotto	4		2				1	1	1			
Ronchis	1	1		1			2	1	1			
Marsure	7 2/4		8	3			2	5	5	20	1	20
<b>Totale</b>	<b>145</b>	<b>37</b>	<b>62</b>	<b>35</b>	<b>1</b>	<b>1</b>	<b>87</b>	<b>79</b>	<b>55</b>	<b>65</b>	<b>6</b>	<b>156</b>
<b>Lire</b>	<b>725</b>	<b>92</b>	<b>155</b>	<b>35</b>	<b>2.5</b>	<b>2</b>	<b>348</b>	<b>316</b>	<b>220</b>	<b>15</b>	<b>24</b>	<b>8</b>

55 ASPn, AMM, 96.15

Si tratta di circa 57 masi di media grandezza, che si accumularono tra Trecento e Quattrocento. Solo i Ricchieri, come abbiamo visto, dotarono l'ospedale di 17 masi a fine Trecento, per cui dobbiamo dedurre che gli altri siano stati acquistati, come avvenne ad esempio a Valle, dove nel 1440 fu rilevato un maso condotto dalla famiglia Pellegrino. Doveva trattarsi di una grossa proprietà, perché l'affitto prevedeva una rimessa all'ospedale di 4 staia di frumento, miglio e sorgo, oltre a 2 spalle di maiale, 3 galline, 30 uova, 20 soldi e un carro di fieno. Non compare nell'elenco soprariportato perché i conduttori non rispettarono i patti, tanto che nel 1488 avevano accumulato 120 lire e 14 soldi di debito. L'affitto fu comunque rinnovato anche nei decenni successivi, con un piano di rientro che prevedeva il pagamento di 16 lire all'anno. Se confrontiamo l'elenco dei masi del 1485 e quelli elencati in una riconfinazione del 1582<sup>56</sup>, possiamo verificare che la situazione non cambia di molto. A Cordenons, ad esempio, c'erano sette masi nel 1484 e altrettanti sono quelli di un secolo dopo<sup>57</sup>. Siamo in grado di riconoscere due di essi, presenti in entrambi gli elenchi. Uno è quello condotto nel 1485 da Zuan de Mathia de Pinello, ubicato nel columello di Sclavons, e costituito da un sedime di uno iugero, da dodici campi arativi, per un totale di undici iugeri<sup>58</sup>, e da tre prati di tre iugeri, per un totale di circa cinque ettari. L'altro è quello in cui, nel 1493, «nobilis ser Antonius Mantica, tamquam camerarius et nomine ecclesie et domus hospitalis Sancte Marie de Portunaonis, per se et successores suos, locavit et affictavit Natali quondam Thomasi de Curtisanis et Vignuto quondam Blasii del Pagher, ambobus de Curianaonis, ibi presentibus et conducentibus secundum constitutiones paulines unum praefate ecclesiae Sanctae Mariae mansum hactenus rectum per insù Natalem de Curtisanis, situm in Curianaonis in vicinia sic noncupata il Cirviel iuxta suos confines»<sup>59</sup>. Il sedime del maso, di circa due iugeri, si trovava nel columello di Cervel e la dotazione di terreni era costituita da nove campi arativi, per un totale di dodici iugeri, più tre prati di quattro iugeri, per un totale di circa sei ettari e mezzo<sup>60</sup>. Come si può notare erano queste le dimensioni standard dei masi, ovvero 12/14 campi, che procuravano un affitto annuale medio di circa sei ducati nel Quattrocento.

Michela Giorgiutti, che per prima si è avventurata nei dati economici della confraternita, cercando di individuare il *trend* nella gestione dei capitali dell'ospedale, sembra confermare con la sua analisi quanto abbiamo appena detto, come si può notare nel seguente istogramma:



56 ASPn, AMM, 80.1.6.

57 Ivi.

58 Con il termine iugero in Friuli si indicava una unità di superficie di circa 3600 mq (campo piccolo), quindi più estesa di quella dello iugero romano, che misurava poco più di 2500 mq, ovvero la quantità di terra arata in un giorno da una coppia di buoi (*igum*).

59 ASPn, AMM, 2.21.

60 ASPn, AMM, 80.1.6.

Come scrive la Giorgiutti, «nell'istogramma sono rappresentati i valori percentuali delle quattro principali voci in cui venivano impiegati i capitali monetari e fondiari, gestiti dalla confraternita nel corso di quattro secoli. La voce *acquisti* include i beni mobili ed immobili che i Gastaldi, con il consenso del Consiglio confraternale, acquistarono da privati; la voce *donazioni* comprende le elargizioni in denaro che la confraternita stabiliva in via occasionale, derivanti cioè da richieste specifiche da parte di persone indigenti, sono quindi esclusi dal conteggio i numerosi e quotidiani interventi che la confraternita attivava verso i poveri (distribuzione di denaro, di generi alimentari, di strumenti da lavoro, di vestiario). La voce *prestati* comprende i contratti di livello, in cui il termine designava la rata di restituzione della quota prestata dalla confraternita, su garanzia di un bene del richiedente, diventando così uno strumento di microcredito. Con *livello* s'intendeva spesso anche la quota che il privato versava come affitto di un bene della confraternita, in questo caso il conteggio è stato assorbito nella quarta voce, detta di *affitti e locazioni*, che comprende i contratti di usufrutto del privato sui beni di proprietà della confraternita. Sebbene ai dati raccolti manchi l'eshaustività, in quanto non sono disponibili tutti gli anni consecutivi ed è valutabile solo l'ultimo trentennio del Trecento, è comunque possibile individuare dalle stime registrate due canali prevalenti dell'amministrazione. Dal Quattrocento e per tutta l'età moderna, i contratti di livello e di affitto mantengono sempre percentuali dominanti, i primi tra il 38% e il 52%, mentre i secondi tra il 34% e il 40%. La presenza di contratti livellari, in cui si stabiliva una *responsion livellaria* o *vendita livellaria*, rimanda alla capacità della confraternita di eseguire operazioni creditizie, ravvisabile anche nel fatto che a richiedere la stipula del contratto era il privato, non necessariamente confratello e non necessariamente residente a Pordenone. La garanzia che il prestito sarebbe stato assolto proveniva dalla seguente clausola: se il pagamento non avveniva nei tempi pattuiti, la confraternita aveva il potere di sequestrare i beni impegnati. Il procedimento di attivazione del contratto prevedeva un iter costante, che comprendeva la domanda da parte del privato, la valutazione della richiesta da parte del Consiglio di confraternita, la convocazione del privato e dei Gastaldi, i quali sottoscrivevano l'atto, dopo che il notaio cancelliere aveva dato la legittimità ed il valore probatorio»<sup>61</sup>.

Nei secoli XVI e XVII si modificò anche la geografia delle proprietà, perché molti acquisti riguardarono l'area più vicina alla città, che in precedenza risultava, come abbiamo visto, poco rappresentata. Infatti, come scrive sempre Michela Giorgiutti, negli *Istrumenti* della confraternita «sono citati beni posti nella *parte di sopra di Pordenon*, nella *parte di sotto*, in *ruga Borchsava*, in *Giavornico*, in *loco detto alla Guarda del Corvaro*, in *San Zuane*, alla *fontana di San Marco*, sulla *via di San Gottardo*, oltre il *ponte Meduna*, in località *Pra' Dolce*, presso la *glesia di San Florean*, in località *alli Boschetti nella parte di sotto di Pordenon*, in *ruga patriarchina*, nel *vial del Turch*, presso i *Savalons*, al *molin de sotto*, in *San Gregor sovra Pordenon*, in *borgo Sant'Antonio*, in località *Noncello*, sotto la *podesteria in loco detto Sameda*, in *contrada Santa Maria*, in la *strada del Poç*, in la *roie da Tor*, ai *Talponas*, alla *Fornase*, verso la *strada del portalettere*, sulla strada per Aviano, a Rorai Grande, a Fiume, a San Giuliano, a San Quirino. In particolare nel *borgo della Colonna* si collocava la maggior parte dei terreni e degli edifici della confraternita»<sup>62</sup>.

Ospedale e confraternita condividevano lo stesso edificio. Le stanze destinate all'assistenza si trovavano sia al piano terra, sia al primo piano del caseggiato antistante la chiesa di Santa Maria.

61 GIORGIUTTI, cit., aggiungere 105-106.

62 Ivi, 108.

---

Al pian terreno c'erano nel 1529 tre letti e sette *chavezalli*, mentre al primo piano c'erano sette letti e nove *chavezalli*. Sui due piani erano inoltre collocate quindici *schivavine*. Ma al primo piano i Battuti avevano la loro sede, che nel Cinquecento diventò un oratorio<sup>63</sup>.

Un registro degli anni 1465/67 ci permette di avere un'idea delle spese sostenute dalla confraternita. Innanzitutto, va detto che ogni mese venivano fatti macinare circa tre staia di frumento per le necessità dell'ospedale. A queste contribuzioni vanno aggiunte piccole quantità, sempre di frumento, date a singole persone che si trovavano nel bisogno, ovvero mediamente a una cinquantina di persone. Sempre all'ospedale si garantiva mensilmente una certa quantità di carne rossa, di gamberi e anguille, di formaggio, di vino e di legna, oltre che per il vestiario e le scarpe, se necessario, o per interventi medici. Seguivano poi le spese per l'allattamento dei bambini assistiti, per aiuti a ragazze da marito, per i sacramenti e la sepoltura di persone bisognose. A queste si aggiungevano le spese per i servizi liturgici, a cappellani, nonzoli e aiutanti vari, nonché spese per lavori nell'orto dell'ospedale o per manutenzioni dell'ospedale stesso o della chiesa. Interessante, la spesa per «magistro Zuan intayador sora lo lavorer del crucifixo in più volte perfino 9 zugno, contadi lire 12»<sup>64</sup> In questo caso si trattava evidentemente del crocifisso che ancora oggi si può ammirare nell'altar maggiore di Santa Maria degli Angeli, cui si deve anche la denominazione comune di Chiesa del Cristo. Interessanti anche le spese per una «lastra posta sul altar», proveniente da Aviano, per «brege quatro de talpon per armar del crucifixo», a Vignu del Pup di Cordenons, e a «magistro Piero de la malta per far lo altar dove meter lo crucifixo»<sup>65</sup>.

Grazie alla visita pastorali di Cesare Nores, del 1584, sappiamo che l'ospedale di Santa Maria era costituito da un edificio assai comodo e provvisto sufficientemente di stanze e di suppellettili, in cui erano assistiti gli ammalati, alloggiati i pellegrini e accolti i bambini esposti. La rendita annuale era di 600 ducati, amministrati da un Cameraro, deputato annualmente a tale incarico dalla Comunità, il quale allo scadere del mandato doveva rendere conto della sua amministrazione ai Giudici e al Podestà, presente il Provveditore e Capitano della città. L'ospedale aveva un Priore che vigilava al buon andamento interno, curava la disciplina, accoglieva i bisognosi e si prestava perché gli ammalati avessero le cure necessarie. Egli abitava nella stessa fabbrica dell'ospedale con la propria famiglia e riceveva uno stipendio annuo.

Ma più interessante, come fonte storica, è la *Cronologia delle cose più notabili appartenenti al governo del pio ospedale di Santa Maria*<sup>66</sup>, redatta da Ernesto Mottense a metà Settecento, che ci permette di conoscere un po' meglio le vicende dell'ospedale in Età moderna. Sappiamo così che nel 1540 la situazione finanziaria era pesante tanto che si chiese al personale impegnato nei vari servizi di rinunciare alla paga per tre anni. Questo era certamente dovuto anche al peggioramento delle condizioni economiche della città di Pordenone e del suo distretto, che causavano, ad esempio l'inesigibilità dei livelli delle terre affidate a vari coloni. Non mancarono tuttavia le donazioni, come quella di Pietro Ricchieri che nel 1549 lasciò diversi masi e un livello di Lire 100 all'anno, delle quali 60 dovevano essere impiegate per «maritar donzele» e 40 per i poveri.

---

63 *Chiesa del Cristo*, cit., p. 15. Nel 1399 l'assemblea della confraternita si svolgè ancora nella chiesa di Santa Maria e così probabilmente fu per tutto il Quattrocento. Ma l'oratorio si rivelò provvidenziale quando la chiesa di Santa Maria fu assegnata al convento delle agostiniane nel 1665; dopo lo spostamento delle agostiniane nel convento dei domenicani, la chiesa ritornò in pieno possesso della confraternita e dell'ospedale.

64 Vedi trascrizione dei Quaderni dell'ospedale in questo volume a p.61.

65 Ivi.

66 ASPn, AMM, *Cronologia delle cose più notabili appartenenti al governo del pio ospedale di Santa Maria tratta dai libri delle parti del Magnifico Consiglio di Pordenon che cominciano l'anno 1540 in 1744*, 160.27.

Il Candiani<sup>67</sup> aveva letto queste memorie dell'ospedale e le aveva riassunte scrivendo che l'istituto sovveniva i poveri anche a domicilio «con donazione di vestiario, letti, somministrando anche ai più bisognosi il cibo giornaliero. Liberava, inoltre, i poveri che erano carcerati per debiti onestamente contratti; soccorreva i danneggiati degli incendi o da altri straordinari infortuni; ricoverava gli orfani di ambo i sessi, sussidiava gli ebrei quando entravano nella chiesa cattolica; dava la quotidiana (vitto ed alloggio) agli eretici convertiti». Il Candiani ricorda anche che l'ospedale correva al pagamento dei predicatori della chiesa di S. Marco; pagava i medicinali alla famiglia del Priore dell'ospedale e gli comperava il porco; provvedeva il convento dei cappuccini di biblioteca, olio, medicinali, pane, vino ed elemosine; sussidiava il Monte di Pietà; dava l'elemosina per una messa quotidiana all'altare delle reliquie, sussidiava il monastero delle monache e la fabbrica della chiesa di S. Marco cui provvedeva gli oggetti sacri.

Tuttavia lo storico non aveva evidenziato la crescente difficoltà dell'ospedale ad ottemperare ai suoi obblighi solidaristici, dovuta al fatto che tutti ormai si rivolgevano ad esso per ogni necessità, reale o presunta che fosse. Ne è un esempio una disposizione del consiglio comunale del 1560, in cui si stabilì l'allontanamento di due pordenonesi ricoverati, perché giovani e sani: «L'hospital de Santa Maria de Pordenon – dice il verbale della seduta del consiglio – che fu costruito per allogiar li forestieri e poveri viandanti ovver altre miserabili persone del loco che non avessero dove redurse altrove; ma par che da alquanto tempo in qua sia stato introdotto una corruttela che ve si lassavano habitar persone del luogo giovani et sane Però vada la partecipato che siano licenziati dal ditto Ospedal Nardo del Monego e Laura Carletta».

Nonostante i debiti crescenti, l'ospedale era diventato, tra Cinquecento e Seicento, non solo dispensatore di elemosine per i poveri ma anche fonte di risorse per le sempre nuove esigenze della comunità, come l'insediamenti di religiosi, che a loro volta naturalmente diventavano dispensatori di aiuti e servizi. L'ospedale sostenne così l'attività dei padri cappuccini, che nel 1564 si erano insediati nella chiesa della confraternita di San Gottardo. Ogni settimana venivano dati venti pani e venti «bozze» di vino, ma anche quantitativi di carne, medicinali ed elemosine. I padri furono aiutati a più riprese anche nella costruzione dei locali del convento e nel 1586 ebbero venti ducati per la costruzione del coro. Nel 1595 dovette anche provvedere alla sistemazione della chiesa di Santa Maria, destinata alle monache agostiniane, e garantire una parte delle entrate alle stesse religiose. Da ciò si deduce che l'ospedale era diventato, tra Cinquecento e Seicento, non solo dispensatore di elemosine per i poveri ma anche fonte di risorse per le sempre nuove esigenze della comunità, come l'insediamenti di religiosi, che a loro volta naturalmente diventavano dispensatori di aiuti e servizi. La situazione si fece ancora più difficile agli inizi del Seicento. Nel 1629, ad esempio, anno di carestia alla vigilia della grande pestilenza, si annota nella *Cronaca* del Mottense che «stante la calamità e miseria e la gran mortalità di povera gente, dove l'ospital per far sepelir un morto era solito di dar un ducato, da lire 6:4, non abbia il pio luogo per far sepelir un morto a far maggior spesa che di lire 3». Dieci anni dopo «chiese, scuole et ospitale indebitati, col terzo in meno della entrata, per il bassissimo prezzo delle biave» erano in grandi difficoltà. La situazione si aggravò sempre di più nei decenni successivi, perché la diminuzione delle entrate non compensava le spese crescenti. Si arrivò così a una riforma dell'ospedale nel 1721, per finalizzare l'antica istituzione ai compiti di assistenza sanitaria.

67 V. Candiani, *Ricordi cronistorici*, Pordenone 1902.



---

## Gli affreschi dell'ospedale

Nel 1990, a seguito di un intervento di restauro eseguito su un affresco devozionale di epoca tardo-settecentesca, allogato in un'edicola lignea posta nell'angolo di una casa nel vicolo prospiciente la Chiesa del Cristo, con le operazioni di stacco della pittura si è potuto recuperare un sottostante affresco di epoca trecentesca, raffigurante "La Madonna del latte". L'epoca e la raffigurazione inducevano a riallacciare le origini dell'edificio con quelle relative alla plurisecolare, documentata storia religiosa della confraternita di Santa Maria dei Battuti, della cui sede primitiva si era persa la memoria, arrivando ad ignorarne l'esatta ubicazione. L'opportunità di avvalorare questa ipotesi è stata data dai gentili proprietari dello stabile, sensibili e appassionati cultori d'arte, che hanno dato il permesso di effettuare sondaggi conoscitivi all'interno del caseggiato.

L'edificio, disabitato da una quindicina d'anni e in stato di semiabbandono, versava in pessimo stato di conservazione. Nel corso dei secoli era stato oggetto di molteplici trasformazioni entro le murature perimetrali, con controsoffittature e tramezzamenti costruiti con lo scopo di creare piccoli abitacoli per ospitare numerosi nuclei familiari. Il sopralluogo ha dato l'opportunità di effettuare un'approfondita indagine conoscitiva degli intonaci. Si è notata così una disomogeneità nell'allineamento costruttivo. Il prelievo di alcuni mattoni sulla parete nord-est ha consentito l'accertamento di un tamponamento strutturale effettuato durante la trasformazione architettonica ottocentesca. I paramenti prima di essere coperti da più strati di intonaco, erano stati imbiancati. I sondaggi sono proseguiti con una graduale consumazione delle scialbature avvenuta meccanicamente, a bisturi; così si sono potute mettere a vista le superfici affrescate il cui intonachino era sovrapposto ad uno più antico.

I paramenti affrescati, che gradualmente venivano messi in luce, apparivano segnati da vaste mancanze ed evidenziavano una generalizzata situazione di degrado. La complessa stratigrafia dei materiali sovrapposti alla pittura originale era composta da tinte, a calce e a tempera stese in più mani e da annerimenti fuliginosi provocati dall'uso delle stufe oltre che dalla trasudazione delle canne fumarie. La vulnerabilità dei supporti era dovuta ad agenti esterni, che hanno determinato anche all'interno fenomeni di elevata umidità, con attacchi di microrganismi. Molte zone erano cosparse da efflorescenze saline con microscopici sfaldamenti della pellicola pittorica. Al degrado accidentale si sommava quello da imputare all'azione dell'uomo: le modifiche, le aggiunte, gli impianti ed i vari elementi estranei agganciati ai muri dei dipinti.

Il lavoro di ricerca è continuato nel lato sud, con la demolizione di una controsoffittatura ottocentesca, ribassata di circa un metro dalla quota originale. Questa era costituita da cannelle e sostenuta da arelle. Tale operazione ha consentito il recupero del soffitto cinquecentesco, a travature lignee, dipinte con decorazioni a stampigliatura, emerse sotto le imbiancature. L'abbattimento di alcune pareti divisorie ha restituito alla stanza il suo aspetto e senso originale: uno spazio a pianta rettangolare, riferibile ad una Sala Oratorio, luogo di raduno e di preghiera dei membri della Confraternita, già ricordato in precedenza come «sala fraternitatis batutorum Sancte Marie»<sup>68</sup> e così descritto nella visita vescovile di pastorale di Benedetto Cappello (1641-1666) del 1665: «Accessio in oratorium confraternitatis batutorum in quo unicum tantum altare extat inveri bene ornatum»<sup>69</sup>. Le decorazioni ad affresco rinvenute nei paramenti mostrano un duplice elemento decorativo.

---

68 ASPn, 2.21, c. 75v e c. 120v.

69 ASPn, AMM, 31.7.36

Inizialmente partendo dall'alto tra gli spazi delle travature, si evidenziano su sfondo grigio fuscilli d'ulivo ad intreccio. Al limite delle travature del soffitto poi corre un fregio segnato da cornici, con dentelli e fusarole, caratterizzato da motivi litomorfi a grottesche, con putti giocosi, animali e volute. Il tutto steso a tinte policrome su sfondo finto oro. Il fregio descritto è sorretto da lesene scanalate con capitelli corinzi. Ai lati delle pareti, entro le lesene, ci sono delle nicchie allusive centinate con conchiglia. Anteposte sono immagini a grandezza naturale degli Evangelisti e dei Dottori della Chiesa: sono inseriti così vivacemente che sembrano uscire dalle nicchie. La raffigurazione di Sant'Ambrogio è distinguibile perché egli regge nella sinistra l'attributo che lo caratterizza, identificabile in questo caso con la chiesa di Santa Maria degli Angeli detta del Cristo. Alla sua sinistra, c'è l'evangelista Giovanni con il suo Vangelo in cui si legge: «In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem, qua dilexi vos, habueritis ad invicem»<sup>70</sup>. A destra di Sant'Ambrogio, sulla parete est, si trova l'immagine di San Girolamo, con in mano un libro in cui si legge un passo di Tomaso d'Aquino che recita: «Hieronymus. Cessante umbra, adest veritas; Ioannes in carcere, lex in Iudaea, Iesus in Galilaea, Paulus in gentibus praedicans Evangelium regni. Regno enim terreno succedit paupertas, paupertati Christianorum regnum tribuitur sempiternum»<sup>71</sup>. Sulla parete opposta, a sinistra, si trova San Gregorio Magno, e alla sua destra c'è Sant'Agostino; nel libro che tiene in mano si legge un breve passo sulla penitenza tratto dai suoi Sermoni: «Omnis enim qui iam arbiter uoluntatis suae constitutus est, cum accedit ad sacramenta fidelium, nisi eum paeniteat uitae ueteris, nouam non potest inchoare»<sup>72</sup>.

Sottostante ai Padri e agli Evangelisti, scorre una fascia decorativa a toni monocromi. Il basamento simulante il marmo è alternato da decorazioni di patere. Al centro delle pareti, partendo dal lato sud, vi è un grande lacerto di quanto rimasto dell'immagine della Madonna dei Battuti, con ai lati due porzioni di putti reggenti la Corona, con sottostanti lacerti raffiguranti due confratelli. La scena è delimitata da paraste mistilinee, con decorazione a foglie e fiori di loto dai petali bianchi su sfondo ocra. Nella parete d'ingresso, sopra la porta, entro una partitura ovale delimitata da una cornice con cartigli, è la scena della Pietà. Nel lato nord-est al centro di un'ampia superficie ovale, è raffigurata la Fuga in Egitto<sup>73</sup>; nello sfondo paesaggistico si può scorgere in forma immaginaria il Duomo pordenonese di San Marco con la porta Furlana e il fiume Noncello. Nella parete frontale sono rimasti pochi lacerti di una scena non identificabile, andata persa per lo sfondamento della parete effettuato al fine di creare un focolare. Nelle pareti nord ed est la mutilazione degli affreschi è avvenuta con l'apertura rispettivamente di due finestre, modificate poi nel tempo.

Nella tecnica di esecuzione è rilevabile un intonaco giallastro di medio-sottile granulometria, steso con una certa accuratezza e trattato con il procedimento di lisciatura a pressione; in alcune zone del fregio sono ben visibili l'uso dello spolvero e le tracce incise di linea per le partiture architettoniche,

70 Gv, 13,35.

71 Tomaso d'Aquino, *Catena aurea in Marcum*, 1, lectio 6: «Quando l'ombra viene meno, la verità si fa presente; Giovanni in carcere, la Legge in Giudea, Gesù in Galilea, Paolo che predica il Vangelo del regno tra i gentili. Infatti la povertà succede al regno terreno e alla povertà dei Cristiani viene donato un Regno eterno».

72 Per il Sermone vedi <http://www.augustinus.it>, da cui si prende la traduzione del passo: «Chi infatti è ormai arbitro della sua volontà e intende accostarsi ai sacramenti dei fedeli, non può incominciare una vita nuova se prima non si pente di quella passata». Come ha osservato Giovanni Catapano, che ha individuato la fonte nel Sermone 351.2, non si tratta di un passo particolarmente famoso, e ciò lo rende particolarmente interessante. Si potrebbe pertanto ipotizzare che le varie citazioni siano state suggerite da una persona molto esperta di scritti dei Padri, quale poteva essere Massimiliano Basileo o Baseio, membro della congregazione dei sacerdoti del duomo di San Marco di Pordenone e cappellano a Santa Maria. Poiché il Baseio è morto verso la metà del Cinquecento, si potrebbero datare gli affreschi in quegli anni.

73 Si noti l'impostazione dell'Angelo che tiene le briglie dell'asino: l'autore di questa mediocre esecuzione doveva conoscere l'affresco del Pordenone per la confraternita di Blesano.

---

mentre le figure sono tracciate con il cartone e segnate con il lapis. La pittura è a buon fresco, con zone molto diversificate per quanto riguarda lo stato di conservazione. I pigmenti sono stesi a velatura, con ampie campiture a toni intermedi e con rifiniture a piccoli tratti stesi ad intreccio in quelle zone dove la forma richiede una più accentuata costruzione plastica.

La tipologia delle scene raffigurate, con tipiche forme ad ampi panneggi fluttuanti, le soluzioni decorative delle cornici nonché le ripartiture ornate da foglie d'acanto, costituiscono riferimenti memori della tematica fine cinquecento, desunti da reminiscenze di tarda scuola pordenoniana. In base a tutti questi elementi si possono attribuire gli affreschi alla famiglia dei Pasiani.

Nel lato perimetrale, nella zona est dell'edificio, ora esterna, si conserva una muratura riferibile alla primitiva costruzione, con brani di decorazione di impianto compositivo trecentesco, a motivi floreali e forme geometriche, forse coevo dell'istituzione due-trecentesca dei Battuti; altro brano della stessa epoca si conserva sempre all'esterno, dove originariamente terminava il tetto.

Di altra mano si possono ravvisare alcune porzioni di affresco testimonianza di un apparato decorativo che doveva estendersi in tutte le pareti, sia nelle strutture del primo piano, sia sul lato nord prospiciente la Piazzetta del Cristo, sia sul lato est verso il cortile. Con la recente ristrutturazione dell'edificio, resasi necessaria per rinforzare le murature, queste decorazioni frammentate si sono dovute staccare trasferendole altrove per essere conservate su supporti idonei. Lo stesso si è fatto di due brani apparsi all'esterno del caseggiato, demolito in epoca imprecisata ma rilevabile ancora nel Catasto napoleonico e austriaco. I due lacerti fanno parte delle scene perdute, a continuazione di quelle ancora in loco, in una delle quali sono raffigurati due confratelli con il copricapo bianco.

Di più ampia estensione, seppur lacunose, si conservano nella parete nord, lungo il Vicolo del Cristo, le due grandi partiture rettangolari dipinte ad affresco, con policromie accese e vibranti eseguite a piccole pennellate che ne definiscono la forma attraverso un disegno accurato e il chiaroscuro morbido e sfumato, con stilemi e raffigurazioni che sono assunte da modelli derivanti dall'ambito Pordenoniano: sono da attribuire ad Antonio Sacchiense nipote del Pordenone. Le storie sono dedicate alla Beata Vergine e raffigurano la "Presentazione al Tempio" e "Lo Sposalizio della Vergine". Le composizioni sono affastellate da immagini di personaggi, anteposti a degli sfondi scenografici costituiti da elementi architettonici. Si susseguono nei piani: trabeazioni, colonnati tortili con inserimenti di cornici, paraste e nicchie centinate a conchiglia aventi alla base finti marmi. Ogni scena è delimitata da una nicchia rettangolare in cui è incastonata una possente figura di Sibilla, a tono monocromo grigio simulante la pietra. Le partiture sono delimitate ai lati da finte tappezzerie composte da motivi misti: lacunari a forma di rombo e cerchi annodati tra loro, al centro dei quali sono inserite delle patere a finto oro. Il tutto pigmentato a toni rossi, neri, viola e bianchi, racchiuso in alto da un fregio a spirali su finto mosaico.

Com'è noto, Antonio Sacchiense è figlio di Bartolomeo, il fratello maggiore di Giovanni Antonio de' Sacchis, detto il Pordenone<sup>74</sup>. Il primo a parlarne, sulla scia di alcune notizie tratte da Fabio di Maniago, è stato Andrea Benedetti:

*«ser Antonius pictor, abitante a Pordenone, figlio del defunto maestro (fabbro-muratore) Bartholomeo del Lodisellis (fratello del pittore Giovanni Antonio) figura nel*

---

74 Sulle vicende della famiglia Sacchiense vedi *La casa del Pordenone. Illustrazione dei luoghi ritrovati*, cur. Alberto Magri, Libreria Al Segno Editrice, Pordenone 2019 e *Il Pordenone e la Signoria Liviana (1508-1537): Politica società e cultura in Riva al Noncello*.

1547 possessore di una “brayda” di tre giugeri da lui venduta alla Confraternita di S. Maria dei Battuti di Pordenone per il prezzo di 24 ducati e tosto ottenuta in affitto dalla stessa confraternita dietro corresponsione di un canone do due staia di buon frumento, mondo e secco. Il medesimo *magister Antonius pictor de portunaonis quondam magistri Barolomei Sacchiensis* risulta inoltre testimonia in due altri documenti anteriori e precisamente del 15 marzo 1545 e del 25 novembre 1545. Dopo la data del 1557, alla luce dei documenti oggi noti, non risulta più a Pordenone, essendosi infatti trasferito a Como, dove sposò *Isabella fiolla del quondam miser G.B. Malcrida e ivi pure morì il 13 dicembre 1576*»<sup>75</sup>

La braida posseduta dal Sacchiense, che si trovava presso la fornace di Pordenone, ovvero nell'attuale area di via Mazzini, viene nominato anche in altri documenti. Il 17 agosto del 1539 risultano essere curatori dei suoi beni «presbiter Franciscus de Michilinis», vicevicario di San Marco, e il «magister Johannis Donatus selararius», i quali affittano una casa di Antonio al milanese «magistro Perro fabro de Sapellis», abitante a Pordenone<sup>76</sup>. Lo stesso giorno i due curatori affittano a «ser Seraphino hospiti in burgo Portunaonis» la sua braida che si trovava presso la roggia di Sant'Antonio. Nel 1547, come abbiamo visto, la braida fu venduta alla confraternita dallo stesso Sacchiense: «Ser Antonio depentor de quondam maestro Bartolomio de Lodisellis de Pordenon per pretio de ducatis 24 vendete alla fradese una peza de terra arativa chiamata la brayda de campi tre vel circa, posta in la pertinentia del Pordenon che confina cun la roia che va a Santo Antonio cum li eredi del quondam maestro Francesco Bonifacio et presso il cortivo de maestro Simon Popaite, con horto de maestro Jacomo de Loria et parte via publica et con un'altra strada dicta la strada de Rorait<sup>77</sup>». La confraternita aveva poi affittato il terreno allo stesso Antonio e pertanto l'operazione si configura come un prestito nascosto. Antonio aveva anche un pezzo di terra nella vicina San Giacomo e tali beni gli furono sequestrati dopo il processo celebrato nel luglio del 1547, per una rissa a Villanova, in seguito alla quale fu denunciato, insieme ad altri due compagni, da Giovanni Volpino, un mercante veneziano di vino, che era stato ferito a una spalla, durante lo scontro. Quella vicenda aveva comportato un bando dalla città che tuttavia non doveva essere durato a lungo<sup>78</sup>.

Infatti, secondo la notizia fornita da Fabio di Maniago, Antonio era ancora presente a Pordenone nel 1557, tanto che nel 1559 aveva completato il paramento esterno di Palazzo Mantica-Cattaneo. Sappiamo che dal 1566 al 1572 tenne corrispondenza con Alessandro Mantica, scrivendo da Milano o da Como<sup>79</sup>, dove nel 1569 dipinse il soffitto del Capitolo del Duomo, firmando l'opera *Antonio Sacchiense detto el moretto da Pordono MDLXX*<sup>80</sup>.

Gli affreschi esterni di Palazzo Mantica Cattaneo sono stati messi in luce da Giancarlo e Giovanni

75 ASPn, Archivio Benedetti, b. 3, f. 32. Vedi anche Andrea Benedetti, *Antonio Sacchiense ditto il Moretto da Pordenon*, in “Il Noncello”, n.45, 1977, pp. 219-240.

76 ASPn, AMM, 110.22.

77 ASUd, Congregazioni religiose soppresse, bb. 365-368, Libro delle fitanze et terre della Fraterna, c23v.

78 Biblioteca del Seminario di Pordenone, Ms Montereale-Mantica, 11.

79 Biblioteca del Seminario di Pordenone, Ms Montereale-Mantica, 11. Si tratta di una ventina di lettere, in cui più volte il Sacchiense dichiara di voler ritornare a Pordenone.

80 A. BENEDETTI, *Il Noncello* n. 45. 1977, p. 225. Altra sua opera si conserva nel castello Sforzesco di Milano: è un ritratto di gentiluomo con cagnolino in braccio. È questa un'opera con falsa firma del Pordenone, che solo il recente restauro ha potuto restituire al Sacchiense.

---

Magri nel 1992, quando è stata anche rinvenuta la data di esecuzione del 1559. Ai lati delle finestre, si sono recuperate due scene con allegorie delle stagioni. Nella zona inferiore, in quattro partiture, gruppi di putti con gli strumenti simboleggianti le arti. La scena allegorica del tempo sarebbe stata realizzata dal Sacchiense utilizzando lo stesso cartone dello zio Giovanni Antonio de' Sacchis che era servito per gli affreschi perduti di Palazzo d'Anna a Venezia, ma invertito.

In una stanza del primo piano adibita a studiolo, si conserva un soffitto a lacunari che comprende sei scene zodiacali dipinte a tempera grassa stesa in una sottostante decorazione a stampigliatura. Le raffigurazioni sono campite entro dei cassettoni dipinti a motivi ornamentali e accompagnate da figure allegoriche. Le travature che delimitano i cassettoni sono dipinte a tono giallo oro a finto mosaico con motivi a racemi intervallati da una serie di cartigli entro i quali si scorgono dei ritrattini desunti da immagini di reperti antichi, fantasiosamente reinventati a gusto di matrice umanistica: poeti guerrieri che fanno presumere un riferimento a personaggi storici locali. In un'altra stanza si sono ampliate alcune porzioni di un fregio i cui brani erano già a vista. Uno raffigura un putto che tiene per le briglie due asinelli, l'altro un carrettino trainato da un leone. Nel corso dei restauri effettuati tra il 2001 e il 2002, in altre stanze, i cui paramenti originariamente formavano un unico stanzone, si è messo in luce un vasto fregio a tono policromo con putti giocosi a cavalcioni su cavalli alati ed animali vari aggrappati ad ampie spirali, intervallati da specchiature ovali che racchiudevano paesaggi aperti.

A Palazzo Badini, in una decorazione interna, durante i restauri del 1984 ebbi la convinzione di scorgere una significativa consonanza e analogia tra alcuni elementi del soffitto ligneo del grande salone, che interessano il lato est, verso Piazzetta Cavour, con quello di Palazzo Mantica: le raffigurazioni zodiacali qui riportate sono riproposte in massima del tutto simile a quelle del Palazzo in Corso Vittorio e sono, a mio parere riferibili allo stesso autore. Questa porzione di soffitto, di Palazzo Badini, presumibilmente progettato con altra destinazione e facente parte di un soffitto più vasto, doveva essere originariamente più larga, e solo successivamente, è stata adattata all'attuale nucleo compositivo. L'apparentamento col soffitto del Mantica è sostenibile, oltre che dagli elementi formali, dagli effetti chiaroscuri tenui e dalla stretta somiglianza dei lineamenti dei volti e dall'affinità nella tecnica esecutiva, nei toni cromatici delle pennellate sciolte e nella grafia del segno, nel tocco leggero e alquanto frantumato. Nella costruzione si possono notare le posture assai simili a quelle con le figure sdraiate, sia nella forma che nella concezione formale. Sempre a Palazzo Badini, al piano terra, durante i lavori di restauro del 1971, sono stati messi in luce alcuni affreschi situati in una muratura precedente, incorporata in quella seicentesca dell'edificio attuale, i quali furono poi staccati e trasferiti su pannelli di truciolato. Si tratta di sei Putti con vari riferimenti mitologici, in cui sono evidenti gli stilemi Pordenoniani<sup>81</sup>.

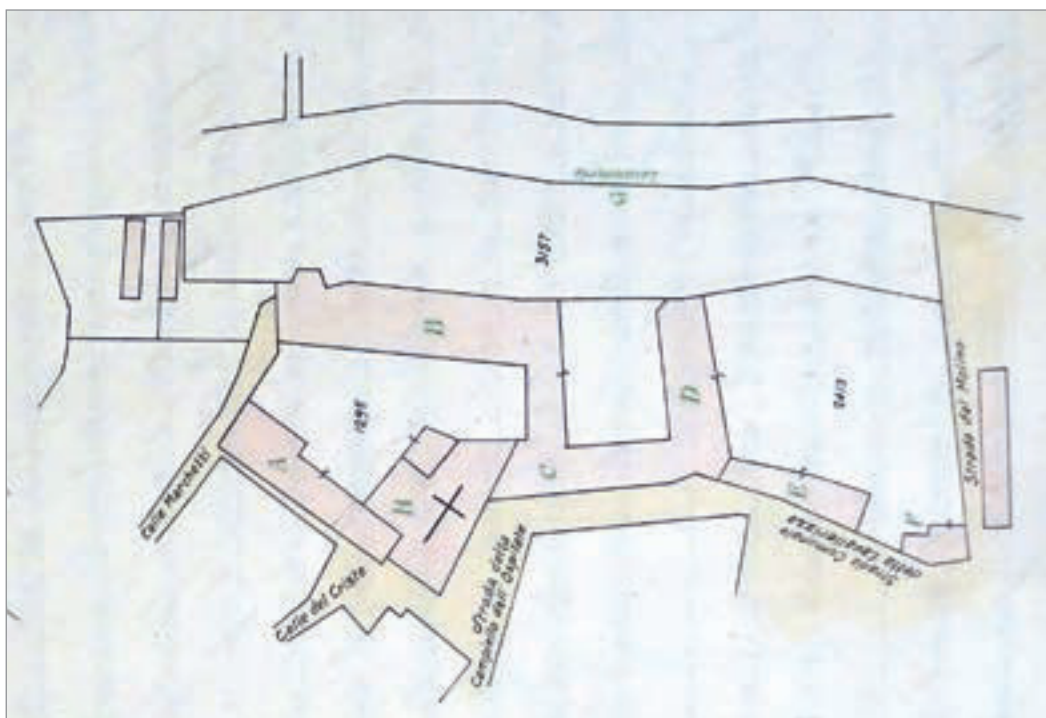
---

81 Vedi G. MAGRI, R. CASTENETTO, *Antonio Sacchiense a Pordenone: opere inedite e riletture di un artista da riscoprire*, in *La Loggia*, pp. 99-106. Ogni raffigurazione si trova entro uno spazio ovale o rettangolare in cui si vedono: tra due sirene in forma fitomorfa, un putto sdraiato con in mano una colomba e un altro, sempre sdraiato, con in mano un aquilotto con le ali spiegate; tra due draghetti in forma fitomorfa, un putto sdraiato con uno strumento musicale, una divinità femminile ignuda a mezzo busto, e infine due amorini che si abbracciano in pose erotiche, che potrebbero richiamare la favola di Amore e Psiche di Apuleio.





1. Veduta della chiesa di santa Maria dei Battuti



2. Mappa Ospedale 1923 Archivio di Stato di Pordenone, Archivio Ospedale 735



3. Pordenone, Chiesa di Santa Maria dei Battuti. Parete laterale nord, *Madonna dell'umiltà*





4. Pordenone, ospedale di Santa Maria dei Battuti, famiglia dei Pasiani, *Madonna della Misericordia e degli Angeli*



5. Pordenone, Chiesa di Santa Maria dei Battuti. Controfacciata, *Santa Veronica tra Santa Anastasia e Santo Vescovo*

Anno dni millo CCCCXLV quinquagesimo Indie tertia Die vig  
 atana April in parinaen in domo hnta p me Notarium infra scrip  
 ta Discretis viris a magro Dno a solis fr Johē ad Dni Odori  
 ci Paulofirmasco deo Negre filio Nicolai ad fr quecti Jacobi  
 no Notario, Lengolino adam petri Nappi Jacolo deo Biliet adam  
 Petri a Davoni o me Notar infra scripto et al ad hec vocatus et ro  
 gatus. Valdissius filius Zanetti de Pordam p dei gram san  
 mente corpore atq sensu in spm itoe diuina affectas visitare li  
 mina btoru apitorum Petri o Pauli de vire in remissioe suor  
 oum peccoru times accidentia fortute q emgunt de faali o no  
 lens ab intestato decedere de uoluntate dei patris sui ibi pntis et  
 colenactis tamq filius familias suum tale condidit testamē  
 Impms qdem uoluit o dicitur q si in eudo ul redeundo Roma  
 atra plauem morretur corpus sui dua o sepeliri in Ecclia Sa  
 avara de Pordam cui p aia sua legauit lbr O binquaginta par  
 y emdo dnu p huius ob reuenciam corporis dnu qn fertur et  
 vnu calice ad sumā pdam It legauit sacerdotib; de Eccl solēly  
 It legauit Ecclie sce a vare de batutus sol quq gross. It legauit  
 Ecclie scorum Georgij Antoni o Johannis sol. xx. par. pro  
 qualibet. o vnaug; capelle subiaceti plebi Sa avara. lbr. ij.  
 olei p qualib; In emib; aut alijs suis bonis hndes o mstitu  
 it. Tiam o Jacobi filios suos o si dei hndes sui morretur  
 ab intestato dei hndes pueniat deo canetto patri suo. Et  
 hinc sua ultiua uoluntate o ultiuū testamētum affuit ce uolle  
 qua ualere uoluit iux testamētū q si iux testamētū no ualeat sal  
 tem iux ualeat codicilloru ul cuiusq; alterius ultiue uolunta  
 tis quo melius ualere potest o tenere.



Ego auctoritas adam Johans a Davoni de  
 Pordam Impiali aua Notar. hys omib; infir  
 rogatus hec scripsi.

6. Testamento di Valdussio figlio di Zanetto di Pordenone, 1350, Archivio di Stato di Pordenone, Archivio Montereale Mantica, b. 74, fasc. 13





7. Ubicazione dei beni immobili dell'ospedale di Santa Maria dei Batturi





8. Pordenone, ospedale di Santa Maria dei Battuti, edicola vicolo del Cristo, *Madonna allattante*



9. Pordenone, ospedale di Santa Maria dei Battuti, famiglia dei Pasiani; in alto *Fuga in Egitto*, in basso, particolare con veduta di Pordenone





10. Pordenone, ospedale di Santa Maria dei Battuti, famiglia dei Pasiani; a sinistra *San Silvestro I Papa*, a destra *San Gerolamo*



11. Pordenone, ospedale dei Battuti, famiglia dei Pasiani, in alto *Sant' Ambrogio e Pietà*, particolare; in basso, *San Gerolamo*, particolare.





12. Pordenone, ospedale di Santa Maria dei Battuti, Antonio Sacchiense, in alto *Sposalizio della Vergine*; in basso *Presentazione al Tempio*